

# Giovanni Cerri

---

## L'Oceano più arcaico : al di là del Bosforo e del Canale di Sicilia

---

Peitho : examina antiqua 1 (4), 13-22

---

2013

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej [bazhum.muzhp.pl](http://bazhum.muzhp.pl), gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

# L'Oceano più arcaico: al di là del Bosforo e del Canale di Sicilia

GIOVANNI CERRI / *Roma* /

Più o meno tutti sanno qualcosa dello Scudo di Achille. Lo scudo splendido, anzi meraviglioso, forgiato per lui da Efesto, il dio del fuoco e della metallurgia, “lo sciancato abilissimo”, come lo chiama Omero. Volle che l'eroe potesse combattere con uno scudo non soltanto saldo, a prova di qualsiasi colpo inferto dai nemici, ma anche “sapiente”, gravido di verità ultime. Perciò ne istoriò accuratamente la superficie esterna, con la tecnica dell'ageminatura (*Iliade* 18, 474–477). Che cosa vi rappresentò? L'immagine dell'intero cosmo, naturale e umano. Al centro, chiaramente iscritto in un cerchio, il cielo stellato, che incombe come una cupola sulla Terra (Gaia), mappa di luci diurne e notturne, fonte di orientamento per i naviganti (483–489):

Vi scolpì la terra ed il cielo ed il mare,  
il sole che mai non si smorza, la luna nel pieno splendore,  
e tutte le costellazioni, di cui s'incorona il cielo,  
le Pleiadi, le Iadi, la forza d'Orione  
e l'Orsa, detta anche Carro per soprannome,  
che gira su se stessa guardando Orione,  
ed è l'unica a non immergersi nelle acque d'Oceano.

Tutto all'intorno, ma da intendersi al di sotto di questa cupola, le più varie scene di vita umana, disposte tra il centro e l'orlo dello scudo, in un ordine spaziale che il poeta non precisa con esattezza: una scena di nozze e una di tribunale, una città assediata, l'aratura, la mietitura, la vendemmia, scene di pastorizia, la danza dei contadini sul campo agricolo, la danza su pista, più scaltrita, eseguita in un centro cittadino da giovani raffinati e fanciulle elegantissime. Un quadro complessivo, articolato in diverse campate, della gioia e del dolore umano, nel mistero del suo effimero perenne. Infine... (607–608):

Infine metteva la grande corrente del fiume Oceano  
lungo l'orlo estremo dello scudo ben costruito.

Proviamo a riconsiderare il tutto nei nostri termini geografici: la scena centrale rappresenta la volta celeste sovrastante; l'insieme delle scene di vita umana rappresenta il blocco continentale delle terre emerse, a prescindere dai mari interni ad esso; lo scudo nella sua interezza rappresenta la Terra come corpo cosmico, piatto provvisto di spessore, secondo la concezione più antica; tutto intorno al blocco continentale, l'Oceano, mare immenso in forma di striscia anulare, che bagna al suo interno le coste del continente, al suo esterno il bordo stesso del mondo, lungo lo strapiombo raccapricciante sull'abisso cosmico, "che fa orrore anche agli dei" (Esiodo). Mare non mare, dato il suo carattere liminare di acqua non navigabile, pena il naufragio certo, data anche la sua forma, che lo assimila piuttosto ad un fiume, una fiumana sconfinata che scorre su se stessa, che ha in ogni suo punto la sorgente e la foce.

Lo Scudo di Achille si configura così, in certo senso, come il più antico mappamondo della nostra civiltà. Mappamondo del tutto generico, puramente cosmologico, senza la minima articolazione locale, che vada al di là della tripartizione "cielo, terre emerse, Oceano". La fantasia epica lo immagina rappresentato su un supporto materiale, appunto su uno scudo, ma nessun artigiano pensò mai di realizzare l'idea in un manufatto, data la sua totale inutilità pratica ai fini del viaggiare e navigare. Soltanto insegnamento sapienziale della divinità all'umanità, dell'epos al suo pubblico. L'idea cartografica è altra cosa, di là da venire, perché richiedeva il progetto di rappresentare con segni grafici convenzionali la forma dei continenti e dei mari, la disposizione reciproca effettiva di luoghi, monti e fiumi. Sarà la grande scoperta epistemologica di Anassimandro<sup>1</sup>. Eppure la sua "carta" non potrà che attenersi ancora al vecchio schema generale di un blocco continentale sostanzialmente unitario, bordato dall'Oceano circolare, anche se ormai saranno chiaramente distinguibili Europa, Asia e Africa, tutte e tre bagnate dal Mare Mediterraneo.

Se l'Oceano scorre tutto intorno alla terra emersa, è naturale che esso si trovi sia all'estremo oriente sia all'estremo occidente (come del resto all'estremità di qualsiasi

---

<sup>1</sup> Gli storici della filosofia e del pensiero greco, quando parlano di Anassimandro, sono soliti relegare questo punto in secondo piano: la sua importanza rivoluzionaria è stata invece sottolineata con grande lucidità da L. Rossetti (2013) in un recente saggio, pubblicato su questo stesso numero di *Peitho*.

direzione). È una concezione profondamente radicata nella mentalità greca, dunque negli stessi poemi omerici. Nella loro tecnica narrativa, spesso i singoli episodi si iniziano con l'aurora e si concludono con il tramonto. Ebbene, con costanza ritornano in tutti questi casi espressioni più o meno standardizzate, di natura formulare, che evocano al mattino il sorgere del sole, del dio Sole, dalle acque dell'Oceano e a sera il suo tuffarsi nelle medesime acque, ma dalla parte opposta dell'orizzonte. Anche le stelle notturne sorgono dall'Oceano e tramontano nell'Oceano: lo abbiamo visto nel passo di Omero citato sopra. Tutte, tranne l'Orsa o Carro, con la quale espressione i Greci più antichi intendevano la costellazione che in seguito si sarebbe chiamata Orsa Maggiore o Grande Carro e che per secoli servì loro da stella polare, fin quando i marinai e i sapienti fenici insegnarono loro a servirsi, più efficacemente per l'orientamento, di una stella dislocata nel timone del Piccolo Carro ovvero Orsa Minore, proprio per questo da loro denominata la Fenice (quella che noi oggi chiamiamo Stella Polare).

Il mito cosmologico-geografico dell'anello oceanico non fu nell'antichità esclusivo dei Greci. Lo si ritrova pressoché identico presso le popolazioni semitiche del Vicino e Medio Oriente, presso i Sumeri, i Babilonesi, gli Assiri, nonché presso i Persiani e gli Egizi. Sarà corretto riguardarlo dunque come mito comune, attraverso cui tutti questi popoli, compresi i Greci, si raffiguravano il confine estremo della terra, della sua superficie da loro creduta piatta. Un'ideologia senza dubbio di ordine mitico che però, nello stesso tempo era figlia della sperimentazione (nel senso lato del termine), perciò aperta per sua stessa natura alla sperimentazione ulteriore e a significative correzioni nel corso del tempo. Era fatale *ab initio* che l'Oceano fosse di volta in volta identificato con qualche mare, raggiunto direttamente o conosciuto per informazione indiretta di popoli cinconvicini, un mare non ancora transnavigato, quindi ritenuto sterminato e terminale. Scoperto in prosieguo di tempo che si trattava invece di un mare interno e chiuso da una costa continua o interrotta solo da uno stretto su un mare più ampio, l'Oceano veniva spostato automaticamente più in là, nell'ignoto o appunto su quest'ultimo mare più ampio.

Fu, ad esempio, la vicenda del Mar Nero, che i Greci, affacciatisi per la prima volta sulle sue coste occidentali, avevano chiamato Ponto (che in greco significa 'distesa d'acqua a perdita d'occhio'), proprio per esprimere la sua alterità rispetto all'Egeo, mare in senso stretto (in greco *thàlassa*). Sulle sue coste ancora ignote avevano immaginato la mitica terra di Aia, dove in un passato lontano si era spinto secondo il mito uno dei più grandi eroi, Giasone, alla conquista del Vello d'Oro. E, in questo contesto, dicevano che Aia, la regione più orientale del mondo, la più vicina al Sole nascente, era bagnata dall'Oceano. Il Mar Nero si configurava cioè nella loro mente come un golfo immenso aperto sull'Oceano, un'ansa alla cui estremità sud-orientale si trovasse Aia, bagnata dunque sia dal Mar Nero (all'interno del golfo) sia dall'Oceano (all'esterno). Giasone, oltrepassando con la sua nave lo stretto pericolosissimo delle Simplegadi (le 'rupi cozzanti fra loro', senza dubbio identificabili con lo stretto del Bosforo), si era immesso dall'Egeo sul Ponto-Oceano e, costeggiando a sud-est, era sbarcato ad Aia. Al ritorno volle evitare le fatali Simplegadi. Come fare? Semplice: circumnavigò il continente euro-asio-libico,

ciòè metà del mondo intero, e rientrò nel mare greco da Occidente. Percorse in altri termini il semicerchio meridionale dell'Oceano<sup>2</sup>.

Così pensarono i Greci del lato orientale dell'Oceano almeno fino all'VIII secolo a.C. Iniziarono poi a colonizzare le coste del Ponto e scoprirono, come era naturale, che il Ponto era un mare assolutamente chiuso, tranne l'angusto contatto con l'Egeo attraverso la Propontide (che del resto avevano sempre conosciuto, come mostra appunto il mito di Giasone). L'Oceano fu allora spostato sul Mar Caspio, e lì rimase per secoli. Aia si venne allora a trovare nell'angolo sud-est di quel mare chiuso che era divenuto il Mar Nero, nella regione ormai nota col nome di Colchide. Come rinarrare il mito di Giasone rispettando le grandi linee del racconto tradizionale e, nel contempo, la realtà geografica effettiva? Come farlo tornare per nave, senza ripassare per lo stretto del Bosforo-Simplegadi, soluzione troppo in contrasto con l'antico mito? Soprattutto, come farlo tornare dall'Occidente, salvando tutte le implicazioni fantastiche e tutte le leggende argonautiche localizzate in questo settore del mondo greco? L'impresa poetica fu affrontata da Apollonio Rodio: dalle acque del Ponto, Giasone risalì la corrente del Danubio fino alla Gallia; si immise quindi nel Rodano, immaginato in qualche modo comunicante col Danubio in prossimità delle sorgenti di entrambi i fiumi, ancora nel III sec. a.C. sconosciute nel dettaglio; ne ridiscese la corrente e dalla sua foce riuscì sul Mar Tirreno; di qui raggiunse finalmente l'Egeo e la Tessaglia, sua patria e base di partenza.

Analoga fu la vicenda culturale relativa al lato occidentale dell'Oceano. Per molti secoli, nei secoli stessi in cui ritennero che il Ponto fosse un golfo dell'Oceano, i Greci ritennero Oceano anche il Tirreno, a loro ancora ignoto. Come ad Oriente il salto nel caos oceanico era segnato dalle Simplegadi, a Occidente lo era da quel braccio di mare insidiosissimo per correnti, secche, scogli e isolette, che oggi chiamiamo Canale di Sicilia, e che anche ai nostri giorni miete tante vittime, non appena vi si avventuri povera gente su imbarcazioni precarie, ancor meno sicure delle più antiche navi a vela. Lì si apriva l'Oceano.

È davvero singolare che questo dato di estrema importanza storica ed ermeneutica sia sfuggito alla generalità della critica moderna<sup>3</sup>, benché numerosi siano gli indizi dai quali si può evincere. Rinviando per la documentazione completa a quanto già scrissi alcuni anni fa<sup>4</sup>, voglio limitarmi in questa sede alla testimonianza della *Pitica IV* di Pindaro (462 a.C.). A rileggerla attentamente, si nota che del Ritorno di Giasone descrive un percorso davvero improbabile; e che questo percorso è un riadattamento mitico, inteso a conciliarlo con la geografia greca del V secolo a.C., nella quale il Mar Nero era ormai noto come mare chiuso. Traluce così, a monte di Pindaro, un mito originario, secondo il quale erano Oceano tanto il Mar Nero quanto il Tirreno: Giasone si spostava con la nave da Aia all'estremo occidentale, navigando l'Oceano, come abbiamo già visto, per

---

<sup>2</sup> Che questa sia stata la forma originaria del mito, credo di aver dimostrato in Cerri (2007).

<sup>3</sup> Vedi tuttavia n. 7.

<sup>4</sup> Vedi n. 2.

metà del suo giro intorno alla terra emersa; rientrava poi dall'Oceano in mare, e questo è il punto che ci interessa qui, all'altezza della Piccola Sirte, dove la sua nave si incagliava nelle secche tipiche di quel golfo e restava immobilizzata; gli Argonauti la riportarono a forza di braccia sul mare, sullo Ionio-Egeo che, è evidente, secondo questo racconto comunicava direttamente con l'Oceano, coincidente a sua volta con il Tirreno e con il Mediterraneo occidentale.

Questa ricostruzione non ci porta soltanto a recuperare un elemento rilevante di storia della cultura antica e il senso genuino di varî testi letterari, come l'ode di Pindaro, ma ci permette di risolvere in maniera elegante e convincente una delle questioni omeriche più intricate, che ha letteralmente assillato la critica fin dall'antichità: quella del percorso di Ulisse nell'*Odissea*. Omero parla di Ciclopi, Isola di Eolo, Circe, Sirene, Scilla e Cariddi. Dunque sembra riferirsi alla Sicilia e alle coste tirreniche dell'Italia centro-meridionale. Parla però anche di Oceano, sulla cui riva esterna colloca esplicitamente l'ingresso dell'Ade, regno dei morti, mentre sembra collocare la stessa Circe sulla sua riva interna. A risolvere la contraddizione (apparente) si impegnarono i critici antichi più agguerriti. Restò celebre il contrasto tra Aristarco di Samotracia e Cratete di Mallo, entrambi grandi filologi del II secolo a.C.

Aristarco interpretava Omero nel senso che la lunga deriva di Ulisse si fosse svolta tutta nel Tirreno, sulle coste e sulle isole prospicienti la Sicilia e l'Italia, proprio nei luoghi che serbavano ancora toponimi e culti di ascendenza odissiaca (le Rocce dei Ciclopi ad Aci Trezza, le Isole Eolie, il Circeo, gli Scogli delle Sirene a Punta Campanella, ecc.). Quanto alla menzione dell'Oceano a proposito di Circe e dell'Ade, Aristarco pensava a una sorta di iperbole poetica, intesa a magnificare e solennizzare l'impresa.

Cratete riteneva invece che Omero avesse voluto davvero dislocare alcune delle avventure in area oceanica: ad esempio, i Lestrigoni, Circe, l'Ade. Ravvisava in quei passi del poema allusioni esplicite alle lunghe giornate e alle lunghe nottate delle zone sub-artiche. Ulisse dunque, ad un certo momento del suo errare, si sarebbe spinto al di là dello stretto di Gibilterra, sull'Oceano Atlantico, e avrebbe frequentato coste e isole dell'Europa settentrionale. Certo, l'Ulisse personaggio dell'*Odissea*; ma, per spiegare le conoscenze oggettive depositate nel poema, era necessario presupporre frequentazioni di quelle zone da parte dei Greci già in epoca antichissima, cioè nell'epoca "eroica" (quella che noi moderni chiamiamo "micenea"). Molti dei toponimi odissiaci del Tirreno erano attribuiti da Cratete ad epoca recente, alla fantasia dei coloni greci dell'Italia e della Sicilia, i quali avrebbero voluto nobilitare le loro nuove sedi, immaginando che lì si fosse svolto questo o quell'episodio celebre dell'*Odissea* (e, su questo, aveva senza dubbio ragione!).

Sta di fatto, però, che né l'interpretazione di Aristarco né quella di Cratete erano in grado di delineare un percorso di Ulisse che avesse un minimo di verosimiglianza, anche solo poetica: ne veniva fuori un andirivieni del tutto irrazionale tra luoghi vicini e lontani fra loro, a dispetto delle indicazioni date da Omero sui tempi di navigazione da una tappa all'altra. La disputa filologica doveva essere nata assai prima di Aristarco e Cratete, nomi emblematici ai quali restò legata nei secoli successivi. La posizione di stallo doveva essersi profilata in pieno già nel III secolo a.C.: non per nulla Eratostene aveva sentenziato che

era una discussione inutile, perché Omero aveva puramente e semplicemente inventato, come del resto, secondo Eratostene, per un poeta sarebbe stato legittimo fare; e si era infischiato sia della verità che della verosimiglianza, badando solo ad avvincere e dilettere il suo uditorio. Non solo alcuni (come per Cratete), ma tutti i toponimi odissiaci dell'Italia e della Sicilia erano stati inventati dopo Omero; al tempo di Omero non esistevano ancora (e, su questo, aveva ancora più ragione di Cratete).

I critici moderni, per parte loro, hanno continuato a scervellarsi sul problema. A giudicare serenamente i loro scritti, si deve ammettere che non sono andati avanti di un pollice rispetto alla critica antica: ogni singola proposta è riconducibile in ultima analisi ad una delle tre linee interpretative sopra esposte, o ad Aristarco o a Cratete o a Eratostene. E in questi ultimi decenni tende sempre più a prevalere lo scetticismo eratostenico, dato che le altre due soluzioni continuano ad urtare contro difficoltà insormontabili.

A tutti è mancata un'intuizione, un'intuizione da suffragare poi con una ricerca accurata di geografia storica: che il racconto dei viaggi di Ulisse sia stato composto in un'epoca in cui i Greci ritenevano che l'Oceano si stendesse al di là del Canale di Sicilia e che questo fosse per le loro navi il passo invalicabile, oltre il quale c'era solo la morte. Che sia stato composto cioè prima che i primi coloni greci si stanziassero in area tirrenica, il che cominciò ad avvenire dalla metà dell'VIII secolo in poi; e prima che scoprissero, a partire dalle loro nuove basi, che il Tirreno, anzi il Mediterraneo, era appunto un mare mediterraneo, che l'Oceano si apriva invece molto più lontano, tra la punta della Spagna e quella opposta dell'Africa occidentale.

Quei coloni della prima ora, come tutti i Greci, avevano con sé molti rapsodi, dalle cui labbra ascoltavano e riascoltavano Omero, incantati dalla sua poesia. Non poteva non essere evidente ai loro occhi che Ulisse, a causa della tempesta a Capo Malea e delle correnti terribili di quella zona, era stato sospinto involontariamente in quello stesso Canale di Sicilia che loro avevano invece varcato volontariamente, in cerca di nuove terre e di una nuova vita, e che ormai varcavano e rivarcavano, dati i loro rapporti commerciali con la madrepatria. Non potevano non capire che l'eroe era finito proprio su quel Mare Tirreno che stavano colonizzando, che continuavano essi stessi a chiamare Oceano, secondo l'uso linguistico del tempo, fin quando non invalse la nuova denominazione. Si sentirono perciò pienamente autorizzati a identificare i luoghi dell'*Odissea* con i luoghi che li circondavano, a dare a questi ultimi i nomi appropriati allo scopo, a dire ad esempio che l'isola di Circe era il Monte Circeo, che sembrava un'isola, visto dal mare, e forse era allora davvero un'isola. Si sentirono autorizzati a crederci veramente, fino ad innalzare altari e istituire rituali periodici. Non era questa la prassi ordinaria dei Greci, da sempre e per sempre?

Poi, col passare del tempo, il vecchio Oceano si chiamò Mare Tirreno, l'insieme di Egeo, Ionio, Tirreno e Balearico si chiamò Mare Nostro ovvero Mediterraneo, il nuovo mare al di là di Gibilterra fu identificato con l'Oceano, e così chiamato. A poco a poco, si perse memoria della trasformazione toponomastica, e i nomi sembrarono naturalmente inerenti alla cosa. Nel volgere di poche generazioni, nessuno fu più in grado di pensare che in epoca precedente l'Oceano era stato proprio quello che per tutti i Greci era ormai

esattamente il contrario dell'Oceano. E il testo dell'*Odissea* divenne incomprensibile dal punto di vista geografico. Come lo è stato a tutt'oggi.

La ricostruzione qui proposta risolve davvero il problema, dando insieme torto e ragione sia ad Aristarco sia a Cratete sia a Eratostene. Aristarco ha ragione a far navigare Ulisse sul Tirreno, ma ha torto a considerare l'Oceano di cui parla Omero una sorta di metafora, perché l'Oceano di Omero coincide geograficamente con il Tirreno di Aristarco. Cratete ha ragione a far navigare Ulisse sull'Oceano, ma ha torto a ritenere che vi si sia immesso solo a un certo punto della sua peregrinazione: vi si immette, invece, fin dall'inizio, e l'Oceano in questione non è affatto l'Atlantico di Cratete. Eratostene ha ragione a ritenere che i toponimi odissiaci dell'Italia e della Sicilia siano tutti neoformazioni postomeriche, ma ha torto a pensare che Omero collochi le avventure del suo eroe al di fuori dello spazio reale; le colloca invece in una realtà ben precisa, anche se inesplorata e ignota per definizione: l'Oceano.

Sull'anello della sua riva interna si dispongono senza difficoltà le tappe del Ritorno di Ulisse: sulla metà del semicerchio occidentale, dal Canale di Sicilia in direzione nord, Lotofagi, Ciclopi, Eolo; sulla costa nord, i Lestrigoni, con le loro lunghe giornate boreali; all'estremo oriente, Circe, vicina al sorgere del Sole, suo padre. Poi, la navigazione riprende il giro, e rientra nel Mare Nostro dalla parte opposta, dall'estremo occidente, tra Scilla e Cariddi, cioè attraverso quello stesso Canale di Sicilia uscendo dal quale aveva iniziato la sua deriva vorticoso. Così, tra l'altro, Circe è davvero al suo posto: la terra da lei abitata è l'isola Aiaie, cioè, come ben vide A. Lesky, l'isola che fronteggia la terra di Aia (Aiaie è aggettivo qualificativo-possessivo di Aia), regno di Aiete, anch'egli figlio del Sole, dunque fratello di Circe<sup>5</sup>.

La cartina elaborata da me, con l'aiuto grafico di mia figlia Fanny, vuole essere un "mappamondo omerico" in un senso molto mediato, direi quasi traslato. Non intendo affatto che i rapsodi omerici avessero in mente qualcosa di simile. Livio Rossetti, nell'articolo citato sopra<sup>6</sup>, ha messo in evidenza come l'idea cartografica sia stata una grande scoperta scientifica di Anassimandro, prima di lui del tutto impensabile e impensata. Ho allora inteso rappresentare approssimativamente, con il sistema cartografico proprio della nostra civiltà, l'idea generica, vaga, che quei rapsodi non possono non aver avuto, di un unico blocco continentale perimetrato dall'Oceano, come appariva sullo Scudo di Achille, nonché i due punti di contatto da loro immaginati fra l'Oceano e i mari interni al blocco continentale: ad Oriente sul Bosforo (le Simplegadi), ad Occidente sul Canale di Sicilia (Scilla e Cariddi, ovvero le Colonne d'Ercole)<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Lesky (1948).

<sup>6</sup> Vedi n. 1.

<sup>7</sup> Livio Rossetti mi ha segnalato che già Forbiger (1842), aveva stampato una cartina omerica ("Homerische Erdkarte", Karte I, tra le pp. 4 e 5) nella quale i mari interni comunicano con l'oceano perimetrale ad est su un Mar Nero aperto, ad ovest sul Canale di Sicilia, e qui termina il blocco continentale con una costa oceanica siculo-italica a nord del canale, africana a sud dello stesso, essendo questa costa atlantica dell'Africa tutta spostata ad oriente, grosso modo all'altezza dell'odierna Tunisia. Il che coincide perfettamente con la ricostruzione propo-



MAPPAMONDO  
OMERICO



Copyright  
Giovanni e Fanny Cerri  
2006

sta da me. Consultato con attenzione il libro, noto che: 1) nella trattazione corrispondente alla cartina, e specificamente al suo lato occidentale (pp. 18–21), l'unica ragione della fine del Mediterraneo sul Canale di Sicilia è ravvisata nella palese ignoranza omerica di tutto ciò che è a occidente della Sicilia e della Piccola Sirte (manca qualsiasi allusione alle altre molteplici ragioni desumibili sia dalla sequenza e ubicazione delle tappe di Ulisse nell'*Odissea* sia da altri miti e testi letterari); 2) nella cartina stessa sono segnate le tappe di Ulisse in maniera del tutto cervellotica, senza alcun riguardo alle indicazioni desumibili dal testo omerico (tanto per fare un solo esempio, l'isola di Circe, detta da Forbiger *Aea*, invece che *Aeaea*, è collocata sul tratto più occidentale dell'Oceano).

## BIBLIOGRAFIA

- CERRI, G., 2007, "L'Oceano di Omero. Un'ipotesi nuova sul percorso di Ulisse", in: AA.VV., *Atene e l'Occidente. I grandi temi*, Atti del Convegno Internazionale, Atene, 25–27 maggio 2006, a cura di E. Greco e M. Lombardo, Atene, pp. 13–51.
- FORBIGER, A., 1842, *Handbuch der alten Geographie*, Band I, Leipzig.
- LESKY, A., 1948, 'Aia', *Wien. Stud.* 63, pp. 22–68 (= *Gesammelte Schriften*, Zürich 1966, pp. 22–68).
- ROSSETTI, L., 2013, "Il trattato di Anassimandro sulla terra", *Peitho. Examina Antiqua* 4, pp. 23–61.

GIOVANNI CERRI

/ Roma /

### The Most Archaic Ocean: Beyond the Bosphorus and the Strait of Sicily

From immemorial time, many Tyrrhenian places of ancient Sicily and Italy were identified (also by the local people) with the main stages of the return of Ulysses (Cyclopes, Aeolus, Circe, etc.). Some Hellenistic critics (for example Aristarchus and Polybius) assumed that it was from the various ancient and pre-Homeric myths that Homer drew inspiration, in the same way that he did with the myth of the Trojan War, which certainly occurred before him. Thus, the voyage of Ulysses, after his losing the course because of the storm at Cape Malea, had to be located in those sites. But how can one explain the fact that Homer places the voyage from Circe to the Hades over the Ocean? Is it only a pseudo-geographic poetic touch, aimed to magnify the exploit? Crates of Mallus did not think so: in his opinion, only some of the numerous adventures had taken place in the Tyrrhenian Sea, whereas Homer had purposefully placed some other exactly on the Atlantic Ocean, beyond the Pillars of Hercules (the ancient name given to the Straits of Gibraltar). Whichever of the two models one chooses, the route of Ulysses seems to be completely unlikely, both from the point of view of objective reality and from the point of view of poetic imagination (if one desires to retain at least some plausibility). It appears to be a senseless coming and going that takes the shape of some sort of a labyrinth. Furthermore, the navigation times suggested by the text do not accord at all (even approximately) with the distances among the real sites. For this reason, Eratosthenes held that, from Cape Malea onwards, Ulysses switched from the real world to that of fantasy, or better still to the world of some narrative fable that does not heed geography at all. The modern critics are inclined to agree with him and this thesis is nowadays the most popular one. Yet, a very serious objection can be raised here: the myth and the epos (since the most archaic era), are strictly linked to the geography and the topography as well – they are radically refractory to

a narrative fable that totally contradicts the then realities of time and space. Why should Ulysses plunge from Cape Malea onwards straight into the Neverland kingdom? If we combine Odyssey's data with those we can reconstruct for the earliest form of the Argonautic saga (taking also into account the chronology of the Greek western colonization), then we get the solution that neither the ancient nor the modern critics have guessed correctly: up to around the middle of the 8<sup>th</sup> century B.C., the Greeks thought the Ocean to flow just after the Sicily Channel, essentially coinciding with the so-called Tyrrhenian Sea, still completely unknown at that time. This new perspective can well justify the objective disorder of Ulysses' route. Above all, it also bears a deeper poetic sense: the Hero had the chance to know and to experience not only some far and exotic countries in general terms (as it can happen to any off-course sailor), but he also met the very boundaries of the surfacing lands and the rushing waters which encircle the terrestrial disc, bordering the external cosmic abyss. Ulysses came back home alive. He was able to tell the stories about the lands where no human being could ever sail. This borderline that geographically is clearly located marks at the same time the insurmountable chasm between the physical and the meta-physical world.

#### KEY WORDS

Mediterranean, Ocean, Argonauts, Ulysses, Aristarchus, Crates, Eratosthenes